

CRISTO MEDICO E LA MALATTIA

prof. GIANFRANCO RAVASI

del 21.6.04 sul tema

Il tema che mi avete assegnato è per sua natura talmente vasto e sterminato, si presta a molteplici sfumature e iridescenze tanto che richiederebbe una lunga lezione, forse anche un corso totalmente dedicato. Per questo motivo io proporrò soltanto una sorta di riflessione piuttosto fluida, essenziale, che è un tracciato attorno al quale si possono costruire poi moltissimi altri percorsi.

Vorrei partire da una premessa e fare, poi, tre considerazioni poste in crescendo. L'ultima dovrebbe essere quella che ci impegna di più.

Una premessa: la "simbolicità" della sofferenza

La premessa riguarda il rapporto tra religione e sofferenza, tra religione e malattia. È indubbiamente una delle grandi categorie nei cui riguardi tutte le religioni si sono confrontate e, se volgiamo trovare un filo conduttore, dobbiamo dire che sempre tutte le religioni hanno ribadito una cosa tutto sommato ovvia, ma che è fondamentale anche, credo, per la stessa esperienza del medico o di colui che è più a contatto con il malato.

Tutte le culture religiose hanno affermato la simbolicità della sofferenza. La sofferenza, cioè, non è mai soltanto una questione meramente psicologica o meramente biologica. È una sorta di immagine quasi dell'esistenza umana nella sua dimensione fondamentale. Attraverso la sofferenza e la malattia riusciamo a ricostruire quasi uno statuto esistenziale. Ed è per questo motivo che sarebbe interessante veramente - io ora lo evoco soltanto - fare un percorso strettamente fenomenologico all'interno delle grandi religioni per riuscire a vedere come questa simbolicità è stata proposta.

Vorrei far riferimento, a titolo esemplificativo, a quel celebre papiro di Berlino (n. 3024), che gli studiosi hanno intitolato significativamente 'Il dialogo di un suicida con il suo ba (anima)'. Si tratta di un testo del 2200 a.C., un papiro di 150 linee, conservato appunto a Berlino (noi abbiamo solo un frammento) ed è la storia di un uomo il quale, avendo una sofferenza lacerante dentro di sé, canta l'ultimo approdo, l'unico sbocco possibile, che è il morire. E la morte è cantata come lo sbocciare di un fiore di loto, come la liberazione dopo la prigionia, come la guarigione dopo una malattia, come il gustare il profumo della mirra, come lo stare sdraiati la sera al tramonto sotto una vela lungo il Nilo. Cioè tutte le realtà più affascinanti.

Noi però siamo imbarazzati nel decifrare questo testo perché - è vero - è stato intitolato dagli occidentali come 'l'orrore del morire', 'la nausea della vita', 'male di vivere' ma, in realtà, potrebbe anche essere una pagina di speranza, se conosciamo l'escatologia egizia nella sua vera struttura. In essa, infatti, il morire era l'approdo ad un altro orizzonte, l'orizzonte solare, a un'altra vita. Di per sé c'è quindi un'ambiguità. La sofferenza diventa l'occasione per riflettere sul destino della vita.

Ricordo quindi che per le grandi religioni, come un po' per chi viene a contatto con il malato, la malattia coinvolge tecnica e umanità, anatomia e spiritualità, esperienza e sapienza; potremo dire scienza etica e scienze umane, terapia e speranza, o, se vogliamo stare al titolo significativo di questo Movimento fondato da don Verzé, medicina e sacerdozio.

La medicina nella visione anche di altre religioni ha in sé anche una componente sacrale, ha anche una componente spirituale.

Fatta questa premessa, la mia riflessione, che riguarda il Cristianesimo, sarà proprio di tipo simbolico, cioè che cercherà di mettere insieme - lo dice la stessa parola *συνβαλλειν* - dimensioni diverse. Seguiremo tre tappe.

Prima riflessione: la sofferenza come questione teologica

Nell'interno della Bibbia (come in altre religioni) la sofferenza, la malattia è, indubbiamente, anche una questione teologica. È una questione teologica tendenzialmente capace di portare alla negazione di Dio.

La Bibbia, per esempio, è convinta che nel terreno della sofferenza si possano celebrare anche delle apostasie. Sorge quindi un problema di teodicea, di giustificazione di Dio, di Dio che è considerato in qualche modo coinvolto con il soffrire. Questo sarebbe per esempio un altro tema da sviluppare in una conferenza a se stante.

E' qualche cosa che tocca un po' tutte le religioni; anche se io farò riferimento soltanto a un testo biblico.

Chi non ha sentito una volta citare quel passo di Epicuro che adesso io vi riassumo? Questo testo non è giunto direttamente da Epicuro. E' citato da un Padre della Chiesa, Lattanzio. Nella sua opera De Ira Dei l'autore cristiano sente che questo antico pensatore ha colto un nodo oscuro del problema teologico del soffrire.

Vi riassumo il testo, che è più ampio, in tre diverse battute.

Se Dio vuol togliere il male e non può, è impotente. E questo non corrisponde al concetto di Dio.

Se può e non vuole, allora è ostile nei nostri confronti: Abbiamo anche qui un altro attacco contro l'immagine di Dio.

Se vuole e può, perché allora esiste il male e non viene da lui eliminato?

Come vedete, siamo coinvolti in una serie apodittica di tesi che stringono Dio e tentano quasi di strangolarlo. Ora non possiamo affrontare lo sviluppo di questa riflessione che ha generato la cosiddetta "teodicea". Ci fermeremo solo su un testo biblico, quel capolavoro assoluto dell'Antico Testamento e forse dell'umanità che è il libro di Giobbe.

Il libro di Giobbe è indubbiamente l'interrogarsi sulla compatibilità tra la fede e il male e la sofferenza; una sofferenza travolgente, anzi un eccesso di dolore, un eccesso di male.

Il percorso che Giobbe propone è estremamente sofisticato, di non facile decifrazione, è un percorso che alla fine, anziché approdare alla negazione di Dio - di un Dio che si dimostra nei confronti dell'uomo, come diceva Epicuro, ostile - conduce invece alla scoperta del vero volto di Dio.

Secondo Giobbe tu scopri il vero Dio non sulla via privilegiata del benessere, della serenità, della gioia, come in pratica insegnava per secoli la dottrina tradizionale. Per intendersi, "se esiste il bene, esiste Dio", che è una delle vie tomiste per dimostrare l'esistenza di Dio. Cioè se esiste una realtà positiva, sia pur limitata, è segno che la cui causa, che sta sopra è perfetta ed è chiamata Dio.

Giobbe invece propone un percorso di tutt'altro genere: proprio passando attraverso la galleria oscura del male, scopre il vero volto di Dio e non il volto contrabbandato dai teologi.

Non dimentichiamo mai quei tre amici, a cui se ne aggiunge più tardi un quarto, che sono presenti con Giobbe e dialogano con lui per risolvere il problema della teodicea e giustificare Dio e il male, sono dei teologi; dai loro interventi si possono dedurre anche le materie che insegnavano. C'è per esempio Elifaz che rappresenta la profezia, c'è Bildad che incarna il diritto sacrale, c'è Zofar che rappresenta la sapienza tradizionale; abbiamo, alla fine, Eliu che incarna invece la nouvelle vague della filosofia, della teologia di allora.

Ebbene, tutti costoro seguono dei percorsi che alla fine risultano quasi bloccati. Sono in sé incapaci di dare delle vere risposte e presentano un Dio ancora modulato secondo luoghi comuni, che non riesce ad incidere nel sofferente, il quale percepisce Dio in tutt'altra maniera.

Giobbe sceglie proprio la strada di contendere con Dio, con quel Dio che sembra, nel giorno del dolore, un leopardo che affila gli occhi su di te per sbranarti. Con un Dio che sembra essere nel momento del dolore un mostro, un generale trionfatore che ci sfonda il cranio, che sembra essere un arciere sadico che colpisce al cuore, al ventre, al fegato, ai reni, facendoci cadere nella polvere. E' proprio attraverso questo confronto netto, sincero, autentico, su una strada che è una strada aspra, erta, irta di difficoltà, che egli scopre il vero volto di Dio. Alla fine non dà soluzione al suo problema, ma conquista la possibilità di soffrire continuando a credere in Dio senza cadere in un contrasto, in una antinomia.

Di solito si è abituati a considerare il libro di Giobbe con la finale, una sorta di happy end, in cui tutto va bene. Lui riacquista ancora figli, cammelli, capre e beni. In realtà il libro finisce nel suo corpus poetico - la parte straordinaria dell'artista che l'ha creato - con Giobbe ancora pentito, su polvere e cenere, là ancora con la sua malattia, la sua povertà, la sua miseria. Eppure ormai egli è sereno in maniera potente, senza tanti miracoli, e le sue parole finali rivolte a Dio sono: "Io ti conoscevo per sentito dire, ora i miei occhi ti vedono" (42, 5): Ha scoperto in Dio un progetto che compone la creazione e la sofferenza.

Seconda riflessione: La fecondità della sofferenza

C'è un altro aspetto che dobbiamo considerare, che è alle spalle di Gesù e che è anche all'interno della teologia cristiana della sofferenza, ma non è certamente la soluzione definitiva e totale, anche se ha un rilievo nella teologia cristiana, ed è quello della fecondità del soffrire.

La sofferenza concepita come paideia, educazione, come catarsi, purificazione; come espiazione del proprio male ed anche e irradiazione espiatrice per gli altri.

Non dimentichiamo mai che questa è un'idea che è presente in tutte le culture. Cito solo una battuta di un romanziere vicino a noi, l'ebreo americano, premio Nobel della letteratura, Saul Bellow, che nel suo romanzo 'Il Re della Pioggia' ha questa frase limpida, che però per essere declinata nell'esistenza richiede un po' di fatica: "La sofferenza è l'unico mezzo valido per rompere il sonno della ragione". Si è avvoltolati nei luoghi comuni, negli stereotipi, nella banalità, nella superficialità; ecco però entrare la sofferenza e ci trasforma. Indubbiamente in questo tema c'è un fondo di verità.

Sappiamo che la comune nostra esperienza ci porta a vedere volti, a prima vista superficiali, vuoti, magari anche un po' insignificanti, che, attraversati dalla sofferenza, subiscono una vera e propria palideia, una vera e propria educazione, diventano diversi, trasfigurati, trovano dentro di loro delle energie che prima non avevano e delle dimensioni che prima erano celate.

Già il grande Eschilo diceva, secoli e secoli prima di Bellow: "La saggezza si conquista attraverso la sofferenza".

Il Cristianesimo recupera dall'Antico Testamento quella figura misteriosa ma grandiosa del Servo sofferente, cantato da Isaia, cap. 53, che ci dà la filigrana per leggere poi la figura del Christus pathiens, del Cristo sofferente la passione. Si tratta della figura messianica, per la tradizione cristiana, almeno, che va incontro alla sofferenza pur essendo giusto. Ha quasi condensato su di sé tutto il male, l'umiliazione e la vergogna. Ma questa sua sofferenza irradia attorno a sé salvezza.

Diventa umiliazione per sé perché egli è giusto; diventa liberazione per gli altri che, accanto a lui, vengono appunto irradiati da questa luce che emana dalla sua sofferenza.

In questa prospettiva è entrata poi la teologia dell'espiazione sacrificale della passione e morte di Cristo; una teologia che ha in sé una sua validità, ma che non è la piena teologia cristiana, che tra poco illustreremo.

Vorrei però ricordare come questo concetto, la teologia dell'espiazione-redenzione, esaltata anche attraverso la teologia cosiddetta del Corpo Mistico, unità profonda di tutta l'umanità

redenta, ha avuto all'interno della tradizione cristiana anche un aspetto mistico-ascetico che ha aiutato molto tanti sofferenti.

Citerò a questo proposito una bella espressione di un grande mistico tedesco contemporaneo di Dante (XIII sec.), Meister Eckhart, il quale (sul problema del male ha detto delle cose sul crinale tra ortodossia ed eterodossia) in un suo sermone che sviluppa molto questo tema, confessa così: "Nulla sa più di fiele del soffrire, nulla sa più di miele dell'aver sofferto".

Non solo psicologicamente, in effetti quando uno è uscito da un male gli sembra di essere in uno stato paradisiaco, ma perché gli sembra di aver fatto un'opera simile a quella del seme, che ha fecondato, che ha generato, ha germogliato. E continuava: "Nulla sfigura più il corpo della sofferenza, ma nulla più abbellisce l'anima dell'aver sofferto".

Passando attraverso la tenebra della sofferenza si arriva allo splendore della luce.

Terza riflessione: Cristo e la sofferenza

Vediamo ora la figura di Cristo, che dà il titolo a questa meditazione "Cristo medico e la malattia."

Vorrei fare, anche in questo caso, una premessa e poi tre considerazioni. Direi che questa tavola del Cristo che ho proposto è la tavola più importante.

La premessa è questa: indubbiamente il rapporto Gesù-malattia è capitale nella figura di Cristo.

Il Gesù storico dei Vangeli è per buona parte impegnato nei confronti dei malati.

L'azione di Cristo è tendenzialmente una reazione contro la sofferenza e la malattia e contro il male fisico e morale.

A questo proposito va ricordato un dato statistico. Se noi prendiamo il Vangelo di Marco, che è il Vangelo più essenziale, il primo a livello cronologico, il 31% del testo, 209 su 686 versetti, è dedicato a miracoli, guarigioni di malati, a rapporti con i malati.

Se poi togliamo la Passione, che è una parte molto lunga ma che è a sé stante, e ci fermiamo all'attività pubblica di Cristo, abbiamo questi dati statistici: il 47% del racconto di Marco è dedicato ai rapporti di Gesù con i malati, 209 versetti su 425.

Il che vuol dire che, parlare di Gesù senza porre il problema del rapporto con la sofferenza, significa cancellare buona parte, la metà della sua figura. L'altra metà sono le parole, l'insegnamento e poche altre cose che egli compie.

Tant'è vero, che un noto filosofo canadese Renè Latourelle che si è interessato molto al problema della teologia fondamentale (dell'apologetica come si diceva in passato) ha scritto, in un suo saggio molto articolato e complesso sulla storicità dei miracoli questa conclusione: "Il Vangelo senza i miracoli sarebbe come l'Amleto di Shakespeare senza il Principe". È assolutamente necessaria questa dimensione.

E', dunque, importante parlare del rapporto che ha Gesù con i malati o con la sofferenza, con il male in genere.

Il mandato di Cristo ai discepoli durante la sua vita terrena prima e poi alla fine, dopo la Pasqua è

'predicate il Vangelo, il regno di Dio è vicino, 'scacciate i demoni, ungete di olio gli infermi, imponete le mani ai malati e guariteli'.

La Chiesa viene chiamata come comunità proprio a proiettarsi in maniera privilegiata nei confronti del male e della sofferenza, dei poveri.

Facciamo a questo punto alcune considerazioni.

1. Prima considerazione

Nella sofferenza la malattia è vista da Cristo come epifania, meglio direi, come teofania, segno di rivelazione, di manifestazione divina. E' il contrario di una concezione che egli stesso registra e che ha un suo fondo di verità, ma che per Gesù non è esclusiva come lo era per l'Antico Testamento: il dolore è anche epifania del male, del limite, è segno della creaturalità, segno della caducità.

Nell'Antico Testamento una delle tesi per spiegare il dolore era la teoria della retribuzione, un dominante soprattutto nella letteratura sapienziale. Esso si annoda in una coppia di binomi: delitto/castigo, giustizia/premio: se tu soffri è perché hai peccato; se tu sei felice è perché sei giusto.

È un tesi che gli amici di Giobbe continuano a ripetere e che Giobbe continua a scardinare dicendo che invece anche solo l'insorgenza del reale, l'esperienza, dimostra che questa tesi non tiene. Ed egli fa delle raffigurazioni poeticamente fragranti nei confronti di coloro che invece, pur perversi, trionfano.

Questa teoria, questa sorta di tecnologia morale per risolvere il problema del male è una visione fra l'altro molto ottimistica e pacificatrice per il teologo. Cosa avevano escogitato successivamente i sapienti vedendo che l'obiezione di Giobbe teneva? Avevano spostato la soluzione a livello escatologico. Avevano detto: tu adesso sei punito perché hai peccato, però se ti convertirai, tu avrai, se non ora, la ricompensa successivamente. L'empio che resta nel peccato, sarà giudicato poi nell'aldilà, sempre per salvare la tesi.

Ma è curioso l'atteggiamento di Cristo che vuole mostrare come il dolore sia sì una realtà pesante e negativa in sé, ma abbia in sé misteriosamente una possibilità di trascendenza verso il divino.

Ricordiamo la scena del cieco nato (Giovanni c. 9). Presentano a Gesù questo cieco e i discepoli spontaneamente gli propongono il problema nell'ottica retributiva: "Chi ha peccato perché costui sia nato cieco?" Ed effettivamente per la teoria della retribuzione era un problema la nascita di un cieco nato, chi aveva peccato? Lui o i suoi genitori? Difatti c'erano due teorie tra i rabbini. La prima diceva: è la madre che ha peccato mentre l'aveva in gestazione e ha inquinato il feto. Con sprezzo del pericolo l'altra teoria diceva: no, è il feto stesso che nel grembo della madre ha peccato, per cui è nato cieco.

Come reagisce Cristo a queste due teorie così esasperate? Vedete, la reazione di Cristo è veramente grandiosa: "Né lui, né i suoi genitori hanno peccato. Ma è accaduto così perché si manifestassero in lui le opere di Dio".

Cioè questo cieco nato diventa la manifestazione delle opere di Dio, lo svelamento della potenza salvifica di Dio.

E anzi, Giovanni, raccontando, dirà molto di più: quest'uomo diventa il modello del credente. Quindi una sofferenza che non solo non è luogo satanico, non solo non è luogo di peccato ma è ambito in cui Dio si insedia e si manifesta anche in queste carni fragili, cadenti, misere, e svela il suo splendore di redenzione.

L'approccio con il malato è completamente cambiato in questa prospettiva.

2. Seconda considerazione

La malattia, la sofferenza viene vista come, nell'interno della teologia neotestamentaria, come segno di Incarnazione.

Il dolore è la rappresentazione della vicinanza di Cristo all'umanità. Anzi, qualcosa di più della vicinanza, è l'ingresso nell'umanità.

Ma per ora io vorrei soltanto sottolineare la vicinanza.

L'incarnazione vuol dire che il Cristo, Figlio di Dio, diventa nostro fratello e quindi come tale si mette continuamente in collusione quasi con il malato, in sintonia, in vicinanza affettiva ed umana, infatti dialoga con i malati.

Ma c'è qualche cosa di più, ed è questo forse l'esempio più significativo di questa incarnazione con una vicinanza solidale, così da vivere al livello dell'altro.

Per rappresentare la vicinanza più alta al malato dovrebbe essere adottata quella modalità tipica che nella Genesi è quella rappresentata dal rapporto di coppia. Quando viene creato l'uomo, l'uomo ha un rapporto verso l'alto guardando Dio, che gli dona la vita, poi ha uno sguardo verso il basso guardando la terra, la polvere da cui viene, gli animali, con i quali ha pure un rapporto.

Però l'umanizzazione piena avviene quando l'uomo riesce a guardare davanti a sé, gli occhi negli occhi con la donna. Quella frase di solito è tradotta: "un aiuto che gli sia simile". In ebraico c'è l'espressione *kenegdo*, che vuol dire 'uno che gli sia davanti, di fronte'. Di solito il sano si situa sempre alto rispetto al malato. Il malato sul lettino è orizzontale. Il medico, il visitatore, il sano è verticale e quindi guarda dall'alto, mentre l'altro guarda dal basso.

Quello che Cristo introduce come solidarietà è proprio lo sguardo *kenegdo*, gli occhi negli occhi, l'uno al livello dell'altro, con l'ansia di mettersi al suo fianco. E lo fa in occasione di una malattia particolarmente odiosa per l'antico Medio Oriente, la lebbra.

La lebbra nella teoria della retribuzione era quanto di più infame si potesse immaginare, perché era considerata la malattia in assoluto la più infettiva, la più pericolosa. Per cui nel libro del Levitico si dice che quando il malato vedeva profilarsi all'orizzonte un sano, deve gridare 'immondo, immondo!' perché se ne stia lontano per non essere inquinato da lui. Era lo scomunicato per eccellenza. E nel contesto di una malattia del genere, secondo la teoria della retribuzione, grave era il peccato, di delitto che il lebbroso aveva compiuto, se è vero il principio 'delitto/castigo'.

Cristo, invece, si mette sul piano del malato di lebbra. Non solo non lo guarisce da lontano; ma gli va incontro, gli si avvicina sempre di più e, come si dice nei Vangeli, 'lo toccò e gli disse: Lo voglio, sii guarito'.

Quel gesto, quel tatto, quel contatto è proprio un atto fondamentale per indicare questa solidarietà, questa partecipazione, questa condivisione, sprezzando le norme e le regole di purità del diritto ebraico.

Ecco, in questa maniera si legge anche la storia della cristianità. Pensiamo a tutti quei santi che hanno alla fine talmente condiviso da essere veramente 'di fronte' e non 'sopra' i loro ammalati. E questa testimonianza nasce dalla figura del Cristo ed è la testimonianza dell'Incarnazione nella solidarietà.

3. Terza considerazione

Il Cristianesimo ha introdotto una visione tutta particolare del rapporto tra Dio e l'umanità.

Infatti, se stiamo al livello precedente, possiamo anche riconoscere che un po' tutte le grandi religioni hanno riconosciuto che Dio può manifestarsi anche attraverso l'uomo malato, può dire una sua parola nel sofferente e farsi a lui vicino.

Si è riconosciuto anche il fatto che sia necessario per il fedele lo stare vicino nella misericordia. Nella dottrina induc' c'è la *maitri*, la misericordia che è condivisione nella sofferenza dell'altro.

Ma il cristianesimo fa un passo ulteriore. Nella teologia ebraica medioevale si era escogitata una forma che era espressa attraverso un vocabolo. Il vocabolo è *zimzum*, che letteralmente in aramaico vuol dire 'il ritirarsi'. Questa teologia ha il suo fondamento nell'interno dell'Antico Testamento; affermava che Dio, creando l'universo e l'umanità si è ritirato, ha lasciato spazio alla realtà umana da lui creata, in modo tale che essa avesse una consistenza. Dio perciò si è quasi, paradossalmente, lasciato ferire dal nulla; Dio ha voluto che la creatura avesse una sua autonomia. Nel caso dell'uomo, c'è anche la libertà: egli può persino rifiutare Dio.

Quindi Dio ha creato, ritirandosi e lasciandoci questo margine di libertà, questo spazio di autonomia. Dio ha un rapporto con l'umanità, un rapporto anche di rispetto, ritirandosi e lasciando spazio, impedendo che noi fossimo una particella del divino. Ha dato anche a noi una nostra identità nell'essere, diversa dalla sua.

Ora il cristianesimo non nega questo. Ma attraverso l'Incarnazione, attraverso la figura di Cristo, introduce un elemento del tutto nuovo, del tutto provocatorio. Dio in Cristo non solo sta vicino all'umanità come Dio che si curva e si preoccupa della sofferenza delle sue creature. Anzi, egli condivide pienamente, strutturalmente, metafisicamente, radicalmente la finitudine umana. Si fa carne.

Significativa è l'insistenza sulla passione di Cristo con tutta la gamma della sofferenza possibile, dalla sofferenza fisica a quella morale (gli amici che ti abbandonano).

Anzi si va oltre e si introduce in maniera provocatoria persino il silenzio di Dio: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? sulla croce; per cui il Cristo sperimenta la dimensione umana che è quella del silenzio di Dio soprattutto in quel momento.

Ma c'è di più. Dio assume su di sé anche la morte. Sperimenta il calice del morire, perché difatti quella frase: Padre, se è possibile passi da me questo calice, può essere trascritta in maniera brutale: io ho paura di morire, o Padre. Come ogni uomo. Ma Cristo deve morire, per essere veramente uomo. Tant'è vero che una delle prime eresie della Chiesa quale è stata quella gnostica, successivamente riflessa all'interno del Corano. Cristo sulla croce non muore. Sulla croce all'improvviso scende una nube e viene sostituito, sostituito da Giuda Iscariota, oppure da Simone di Cirene o da un ebreo qualsiasi. Dio non può morire. È una morte apparente.

Ed ecco invece per i Vangeli il Cristo che non soltanto soffre, ma anche muore assumendo l'identità umana. Ecco il significato allora vero della redenzione, che non è soltanto sofferenza espiatrice e sacrificio. Cristo entra in questo orizzonte di morte e di limite, ma per irradiarlo, trasfigurarli, trasformarli con il divino che è in lui.

La resurrezione è perciò il segno della metamorfosi, della trasfigurazione, della trasformazione che ha subito il dolore e il morire umano. Ed è questa allora la visione del rapporto tra Dio e il dolore, secondo il cristianesimo. Un rapporto non soltanto di solidarietà, ma di partecipazione. Non un ritrarsi, ma un entrare, un ingresso.

Conclusione: il dolore di Dio

Potremmo dire che il morire e il soffrire di Cristo è indubbiamente una grande manifestazione d'amore. L'amore diventa allora l'unico modello sul quale il cristiano deve confrontarsi tutte le volte che deve rapportarsi con il malato.

E finisco con un testo che io cito spesso quando parlo di questi temi, perché è detta quest'ultima dimensione.

Concluderemo con un testo di Ennio Flaviano, laico, che ha avuto una vita attraversata dalla sofferenza molto acuta, quella di una figlia che è nata con una encefalopatia grave per cui è rimasta per tutta la vita davanti ai suoi occhi come una creatura malata, amata tantissimo da lui e da sua madre. Ma per lui, uomo molto intelligente, era una presenza spenta di cui lui non voleva parlare, ma che sicuramente amava.

Ebbene, egli ci ha lasciato un trattamento che non si sa bene se di un romanzo o di un film, in cui immagina che Cristo ritorni sulla faccia della terra.

Gesù è continuamente assediato dalla pubblicità, dalle televisioni, dai giornali. Cristo un giorno riesce a fuggire, a ritirarsi, a mettersi su un sentiero remoto, dove non c'è nessuno finalmente che gli chieda guarire o di fare qualche cosa o di dire qualche cosa. Ma da lontano vede subito ancora una volta che c'è un tale che trascina la sua figlia malandata con affanno. Cristo quasi si rassegna ancora una volta a rientrare nel suo ruolo e compiere un atto

pubblico. Ma ecco le parole di Flaviano: Un uomo condusse a Gesù la sua figlia malata e gli disse: 'Io non voglio che tu la guarisca, ma che tu la ami'. Gesù allora baciò la ragazza e disse: 'in verità, in verità vi dico, quest'uomo mi ha chiesto ciò che io veramente posso dare!'.